



Competitività

L'Italia resterà a galla grazie alle Pmi. Tuteliamole

di **GIUSEPPE BORTOLUSSI ***

Presi dalle nostre vicende quotidiane e abituati a confrontarci con le cicliche crisi dei nostri campioni nazionali, ci hanno entusiasmato non poco i risultati emersi da una recente elaborazione condotta dalla Fondazione Edison su dati dell'Onu e del Wto: l'Italia è al secondo posto, dopo la Germania, tra i paesi più competitivi nel commercio mondiale. Nello specifico siamo leader nel mondo nel tessile/abbigliamento e cuoi/calzature; secondi nella meccanica non elettronica, nella meccanica elettrica, nell'occhialeria e oreficeria e nei manufatti di base (prodotti in metallo, marmi, piastrelle in ceramica, etc.); terzi negli alimentari trasformati (vini, etc.). Insomma, il nostro "made in Italy" si conferma in buona salute e sbaraglia i nostri principali competitori.

Per dimensionare il fenomeno dal punto di vista economico i quattro settori del made (alimentari, abbigliamento, arredo e automazione meccanica) hanno registrato nel 2007 un saldo commerciale (cioè la differenza tra export ed import) di ben 113 miliardi di euro. Questo è il mondo produttivo dei distretti industriali fatto di piccole e micro aziende che in questi ultimi anni hanno saputo superare la crisi puntando su produzioni sempre più di nicchia ad alto contenuto innovativo.

Per contro i settori dove regna la grande impresa o quella poca che è rimasta nel nostro paese (come l'energia, il settore dell'auto, la chimica, l'elettronica, etc), registrano da anni un deficit commerciale storico di quasi 120 mi-

liardi di euro. Le difficoltà congiunturali legate al caro petrolio ed ai cambi sfavorevoli, una pressione fiscale tra le più elevate d'Europa, una burocrazia troppo invasiva, una pubblica amministrazione poco efficiente e molto costosa, l'insufficienza cronica di infrastrutture materiali e immateriali non hanno impedito a questi settori di eccellenza di affermarsi nei mercati mondiali e di ribadire un concetto: la nostra piccola impresa è il motore economico del Paese. Se non la aiutiamo il Paese si ferma. Sia chiaro: nessuno chiede finanziamenti o prebende varie. Si chiede solamente che l'Italia diventi un paese normale con una tassazione meno pesante, con una pubblica amministrazione che funziona, con una università che raggiunge livelli di efficienza in media con l'Europa, con una giustizia più celere e con almeno tre regioni del Mezzogiorno che finalmente si liberano dalla presenza militare della criminalità organizzata che ne condiziona la vita economica e sociale.

La necessità di porre mano a questi punti di criticità che gravano pesantemente sul Paese trova conferma dalla lettura di un dato incontestabile: il flusso degli I.d.e. (investimenti diretti esteri) che ci vede agli ultimi posti a livello europeo. Ebbene, se lo stock degli investimenti diretti in Italia è pari al 15,9% del nostro Pil nazionale, in Germania è al 17,4%, in Francia al 35%, in Spagna al 36,2% e in Gran Bretagna addirittura al 47,8%. Questo la dice lunga sulla scarsa attrattività che l'Italia riveste nei confronti degli investitori internazio-

nali e ci fa capire ancor meglio la bravura di chi opera nel made in Italy e riesce ad ottenere i risultati sopra riportati.

***segretario CGIA Mestre**

